

Caro Dott. Agnoli,

ho letto con molto interesse il suo scritto sul Concilio. L'ho trovato molto valido, pieno di giudiziose osservazioni, che condivido pienamente. Si nota l'uso di un criterio di valutazione ispirato ad una fede cattolica sincera. E' un articolo coraggioso che smaschera gli errori del neomodernismo imperante. Ho tratto da esso nuove notizie che mi hanno confermato nell'analisi che vado facendo da trent'anni.

Questo scritto importante, un vero accorato ed equilibrato appello alla coscienza cattolica ed agli stessi Pastori, merita di essere pubblicato. Lo ha fatto? Se no, col suo consenso, me ne interessò io.

Sono pienamente d'accordo nelle critiche che Lei fa non soltanto al clima ecclesiale corrente dominato dai modernisti, e per questo non ci vuole uno speciale acume di cattolico per farle, se non fosse che molti sono rincitrulliti dalle sirene del mondo, ma anche – e questo è il discorso più delicato e, come dice Gherardini, “è un discorso da fare” – sono d'accordo anche nelle critiche che Lei fa alla pastorale del Concilio, che Lei giustamente accusa di essere utopistica, troppo umanistica ed ottimista, troppo indulgente nei confronti della modernità, troppo poco sensibile alle conseguenze del peccato originale, con un linguaggio a volte ambiguo, con una “pletora” enorme ed esagerata di documenti, come dice bene Don Barsotti, dove non si riesce quasi mai a capire i livelli di *autorevolezza* degli insegnamenti, pervasi da constatazioni storiche, politiche, sociologiche, sociali ed economiche, che sconfinano a volte nella banalità e che comunque non appartengono al Magistero infallibile della Chiesa.

Il punto invece che mi pare Lei non mette abbastanza in luce è il valore *dottrinale e dogmatico* del Concilio. Esso fu rilevato da Paolo VI e tuttora è ricordato dall'attuale Pontefice, anche se è vero che alcuni cardinali che lei cita, come Lercaro e Biffi e a suo tempo lo stesso card. Ratzinger si espressero in termini che possono indurre a sottovalutare questo aspetto del Concilio. E' vero che Giovanni XXIII progettò un Concilio esclusivamente pastorale, vale a dire un Concilio che non formulasse nuove dottrine né condannasse errori, ma che si limitasse a proporre la dottrina di sempre in un linguaggio adatto all'uomo del nostro tempo. Tuttavia di fatto durante il pontificato di Paolo VI il concilio formulò anche *nuove dottrine*, anche se non lo fece con la forma giuridica, con la solennità, la nettezza e la precisione dei precedenti Concili e senza formulare i tradizionali canoni.

I lefevriani si accorsero di queste novità dottrinali e da qui partì la loro ribellione al Concilio. Il loro sbaglio fu di non capire che tali novità non sono in contrasto con la Tradizione, ma un suo sviluppo omogeneo e coerente (“continuità nel progresso”); né altrimenti poteva essere, giacché è inconcepibile per un cattolico che in materia di fede – di ciò si tratta – un Concilio smentisca ciò che ha detto un Concilio precedente. Per questo il Papa ha loro detto che se vogliono essere in piena comunione con la Chiesa, devono accettare le “dottrine” del Concilio.

Un nuovo Concilio potrebbe esser convocato non certo per accontentare la follia dei modernisti, ma semmai per precisare in modo chiaro e definitivo *quali sono le dottrine vincolanti dal punto di vista della fede*. Ciò toglierebbe ai modernisti il modo di giocare sull'equivoco e di tirare il Concilio dalla loro parte, mentre probabilmente tranquillizzerebbe i lefevriani mostrando loro che il Concilio, rettammente interpretato, non è affatto in contrasto con la Tradizione, ma al contrario ne è sommo testimone e garante.

Per questo il voler “giudicare il Concilio alla luce della Tradizione”, quasi che il cattolico fosse in possesso di un criterio tradizionale superiore agli insegnamenti del Concilio, in base al quale operare un discernimento tra ciò che è conforme e ciò che non lo è, è un partire col piede sbagliato, perché un Concilio, un qualunque Concilio, è esso stesso Tradizione nella fase più recente rispetto a quella dei precedenti Concili.

E’ questa stessa fase attuale della Tradizione, incarnata nel Concilio, che costituisce il criterio per giudicare, nel pensiero cattolico (non nei Concili) che cosa è conforme e cosa non lo è alla dottrina tradizionale. Pretendere, come fanno i lefevriani, di giudicare il Concilio in base a una fase della Tradizione precedente lo stesso Concilio è come voler valutare le conoscenze scientifiche di oggi in base a quelle del medioevo. Semmai è il contrario che bisogna fare.

Ma inoltre questa pretesa suppone il sospetto che le dottrine del Concilio possano essere errate, in quanto non conformi alla “Tradizione”, il che è impossibile, giacchè le dottrine di fede contenute in un Concilio ecumenico, anche se, come nel caso di questo Concilio, non sono state definite in modo straordinario o solenne, sono pur sempre *materia di fede* e come tali *infallibili*.

Viceversa è nella pastorale che anche un Concilio può sbagliare, ed è proprio il caso di questo Concilio. In tal senso le annotazioni del suo articolo sono del tutto azzeccate e mi trovano pienamente d’accordo, come ho detto all’inizio della lettera.

In particolare è vera la tendenza ingenuamente utopistica, buonistica e troppo ottimista, che può indurre a interpretare certi passi del Concilio come una concessione all’indifferentismo religioso, ad un’eccessiva libertà di coscienza, ad una mondanizzazione della Chiesa e ad una forma di mollezza morale. E’ vero che per interpretare bene il Concilio bisogna tener conto del Magistero seguente, del Catechismo della Chiesa Cattolica e del Codice di Diritto Canonico. Mai il gran guaio di oggi è il costume neomodernista che si è diffuso nello stesso episcopato e tra gli stessi cardinali (vedi per es. Martini, Sepe, Kasper, Zollitsch, Lehmann, Amato).

Il peccato originale certo è ricordato dal Magistero come dogma, ma nella pastorale si agisce come se non ci fosse. Lei qui ha perfettamente ragione. In nome di una falsa “misericordia”, che finisce con l’essere connivenza col crimine e dimenticanza del senso del peccato, tolleranza di ciò che non si può tollerare senza minare le basi della vita civile e religiosa, le autorità trascurano i doveri della giustizia e il rispetto della legge canonica. Ciò è conseguenza, come Le ho già detto, di un difetto di prudenza giuridica presente nel Concilio.

Si è voluto reagire ad un eccesso di severità del passato – ed era anche giusto: si pensi ai roghi dell’Inquisizione! -, ma si è caduti nell’eccesso opposto. Ci si è dimenticati che anche la coercizione - questo lo ricordò anche Paolo VI -, usata secondo le norme del diritto e della legge, ed animata dalla stessa carità, opera il bene dello stesso reo e protegge la comunità dal contagio del male. Lo stesso Diritto Canonico dice che il potere coercitivo è uno *Ius nativum* della Chiesa.

Si pretende di ottenere il bene e difendersi dal male semplicemente col dialogo, l’accondiscendenza e la persuasione. E’ una veduta utopistica. Infatti Chiesa da sempre ha saputo e dovrebbe saperlo anche oggi che attualmente la natura umana è *indebolita* e *ribelle* a causa del peccato originale, per cui in certi casi la buona condotta del reo e la difesa delle comunità non possono essere ottenute se non con la severità e la coercizione.

Il buonismo ad oltranza non è segno di vera bontà e non diffonde la bontà, ma è un atteggiamento vile ed ipocrita che, rinunciando a frenare i prepotenti e i criminali, finisce per

consentire a che i deboli continuino ad essere oppressi dagli sfruttatori e dai prepotenti. E gli stessi buonisti sono buoni con i loro colleghi, ma verso chi si azzarda a criticare la falsità delle loro idee, diventano delle belve. Ed oltre a tutto sono loro che strombazzano la retorica della “scelta preferenziale per i poveri” e della liberazione degli oppressi. Gesù avrebbe preso la frusta e li avrebbe cacciati dal tempio.

Ad ogni modo caro Dottore, non perdiamoci d’animo. Tre cose però bisogna fare. Resta sempre il punto centrale che i Papi predicano e raccomandano da quarant’anni, quasi scongiurandoci: **vera applicazione del Concilio secondo l’interpretazione della Chiesa.**

Ma ecco allora le tre cose:

Prima, accettare serenamente, fiduciosamente ed intelligentemente le *dottrine dogmatiche* del Concilio, che sono materia di fede e pertanto infallibili, ossia assolutamente vere.

Seconda: santa libertà dei figli di Dio nel rilevare i difetti pastori del Concilio – e qui difatti la Chiesa non è infallibile, ossia può sbagliare, difetti che hanno dato ormai i loro i frutti amari, anche con la corruzione morale alla quale Lei giustamente accenna, frutti che sono sotto gli occhi di tutti non solo cattolici, ma anche dei non credenti onesti (vedi le osservazioni di Benny Lay o di un Marcello Pera o di un Giuliano Ferrara).

Terza: condotta irreprensibile da parte nostra, “non piegare né a destra né a sinistra”, come Dio dice a Mosè, ma, come diceva il grande teologo Garrigou-Lagrange, “camminare in avanti e verso l’alto”: ciò sia ben chiaro, in campo dottrinale, morale e religioso; per quanto riguarda la politica, noi cattolici siamo liberi di scegliere una o l’altra parte, sempre però in ascolto della guida che ci viene dalla Chiesa calata nella nostra coscienza.

Con viva cordialità

P.Giovanni Cavalcoli,OP

Bologna, 16 dicembre 2010